

NICCOLÒ TOMMASEO - G. P. VIEUSSEUX

CARTEGGIO INEDITO

A CURA DI
RAFFAELE CIAMPINI E PETRE CIUREANU

PRIMO VOLUME
(1825 - 1834)



ROMA 1956
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA
VIA LANCELLOTTI, 18

zione, il T. rimpiange il tempo che « un antiquario consuma a leggere a modo suo una cattiva iscrizione, un classicista a citare Aristotele, e un romantico a confutare con l'autorità d'Aristotele i classicisti ». Certamente nel suo ms. erano cose anche più pungenti, che nella stampa non si leggono.

(2) Cfr. la lettera del T. a Niccolò Filippi dell'11 maggio 1827 nell'*Istitutore*, Torino 9 luglio 1870, a. XVIII, pp. 422-3: « il titolo è sciocco », e « se si potesse bandirlo, sarebbe il meglio ».

(3) Il classicista Cesare Arici, di Brescia (1782-1836), autore di poemi didascalici vergiliani, traduttore di Vergilio, e autore di un poema in ottave, *La Gerusalemme distrutta*, che la morte interruppe all'11° canto, ma del quale erano apparsi i primi sei canti. Il Bianchi, suo amico, non siamo riusciti a identificare; a meno che non sia il Marchese Giordano Bianchi di Montrone (1775-1846), anch'egli classicista, nato a Bari, e quivi morto, ma vissuto a lungo nell'Italia Settentrionale.

[Manca la data. Forse della fine del 1826]

[Manca l'inizio].

...anch'io, ve lo ripeto, gradirei assai che l'epiteto di romantico non venisse mai adoperato. I romantici non fanno setta, ma lo sono agli occhi dei classicisti, ingegnosamente chiamati ellenisti, che si permettono le maniere di una casta privilegiata, più odiosa di qualunque setta. I classicisti, cert'uni, sono come quegli emigrati francesi, qui n'ont rien oublié, et ne veulent rien apprendre.....

Il viaggio pedestre di Manzoni nel Bergamasco darà luogo a qualche bella descrizione nel suo romanzo. Anch'io medito un viaggetto a piedi nella nostra montagna, se me lo permetteranno le mie occupazioni. Io [*strappo nella carta; forse: amo*] girare nelle nostre provincie. È l'unico divertimento che, una o due volte all'anno, posso procurarmi. Ho troppo da fare: certi giorni non so dove dare col capo. Oggi, per esempio, non mi sento buono a nulla: vi scrivo Dio sa come; e mi vergogno di mandarvi un tal scarabocchio in risposta a tante cose graziose.

Una volta per sempre, non vi servite più con me dell'epiteto di Mécène; non potrei considerarlo che come un epigramma. Io non sono che un povero impresario di cose letterarie, ricco però di buone intenzioni. Accetto per altro quel modo di terminare la lettera... Addio, vostro

Vieusseux

30 Xbre [1826]

Ho veduto ancora Manzoni, a cui però non aveva ancora portato l'*Antologia*, da vedere l'articolo intero. Era tranquillo e amorevole. Ripigliammo la questione in un punto: mi chiese perchè credess'io che la pittura del male solo non fosse poetica. Si rispose egli stesso con dire che gli uomini ne aborriscono, e ne aborriranno ognor più. Disse che lo spettacolo del male è una lezione anch'esso, e dimostra quello che i posterì non debbon più fare. Rispose anche a questo egli stesso, aggiungendo che gli uomini fanno sempre delle corbellerie, ma però sempre nuove. E volea dire che l'insegnare a non far più Crociate, è lezione anzi tarda che no. — Ma non è tutto male nel poema del Grossi. Il carattere di Giselda e di Sofia. In Giselda non è che l'amore, in Sofia una virtù senza azione che appena si mostra, una virtù familiare, e i delitti son pubblici. E solenni e continui. E il pentimento di Vagano? Non aspettò ch'io rispondessi, poichè vedea quanto a dire offeriva quella domanda; e soggiunse: ogni fatto ha la sua morale in sè stesso. — Verissimo: ma bisogna farla sentire, bisogna considerare non il fatto da sè, ma legato con tutte quelle circostanze, che sono poi vere, e che il fanno fecondo di corollari morali: bisogna insomma che il Poeta non credasi come un contemporaneo dell'azione che conta, e nè giudichi con l'occhio troppo vicino agli oggetti: il Poeta dee porsi in una regione più alta. Concesse che alla edizione prima, un poema non potea giungere alla sua perfezione. — Io non dico che s'alteri la storia per farla morale: tutt'altro. Ma per esporre il pensier mio, le citerò un certo autore ch'ella non conosce, l'autor dell'Adelchi. Qual carattere, quivi, fuor che l'imaginato di Adelchi, è perfetto? Nessuno. Tutti hanno il torto. Eppure in legger l'Adelchi si sente un affetto soave che dal male presente si porta al sentimento di un bene possibile, e ci rincora. Il Grossi dovea far sentire nella pittura del male qual era, il bene qual potea essere: e ciò si fa spesse volte in una parlata, in una parola, in un silenzio, se occorre. Io le citerò il suo Romanzo... E dissi tanto che, fosse pietà del mio stato, fosse principio di persuasione, egli parve assentire.

Del resto l'articolo piace; e molti vorrebbon leggerlo che non hanno l'*Antologia*. La verità è un contrabbando, diceva un mio amico l'altr'ieri: e diceva la verità.

E perchè dunque il Giordani si fa nemico alle traduzioni degli uomini settentrionali? Le fantasie di Shakespeare, sarien forse *fantasie* inconvenienti alle nostre? Dio buono! E che cosa più strano, il modo

che questa parola s'int[ende?] Cosa più strano di Dante? E dell'Ariosto? E dell'Odissea?

62. Apogr. C. T., cass. 147, ins. 17.

2 G[ennaio] 27 Mil.

Debbo pregarvi di dirmi, se nell'*Antologia* si ritrovi la Necrologia del Sestini, in quale anno e quaderno (¹). Mel raccomanda un libraio, il quale piuttosto che scorrere gl'Indici del vostro Giornale si contenta d'attendere da voi la risposta. Come sono fatti i Librai!

Quante grazie vi debbo pel doppio dono che far mi volete col novello anno! Io doveva accattare ogni mese l'*Antologia*, e lo Stella faceva gran mercè a prestarmela per due giorni. La cosa era un poco durementa. Ma io sono tanto avvezzo alle cose dure, che quasi non me ne avvedea. Io vi ringrazio d'avermi fatto accorto che quello era un male.

Quanto alla nota dei Professori, ho pensato che sarebbe un obbrobrio: sì pochi sono i valenti, sì molti i mediocri, e sì disprezzabili quasi tutti i novelli. Oltre il pericolo che me ne potrebbe venire a me, sarebbe onta all'Italia.

Certo Doria che dicesi figlio di Beauharnais, chincagliere, di oltre a ventiquattr'anni, innamorò di sè certa Claudina Martignoni, figlia d'un mercatante, che la sposò ad un suo figlio naturale, del quale egli era tutore, mercante anch'esso. Claudina seppe d'essere sposa al fratello; e Claudina era innamorata di Doria: Claudina volle morire, e invitò alla partita il giovine chincagliere che non ne avea gran voglia. Il giovine chincagliere era stato già bastonato, per ordine del marito, era stato all'ospedale de' pazzi. Il giorno del gioco era fissato in Xbre: ma conven dire che il Doria non si sentisse disposto: e fu differito a Genaro. La sera innanzi furono al teatro, al dramma di Paolo e Virginia: il giovane stette co' suoi compagni a cena fino alle due dopo la mezzanotte: la donna diè l'oppio al marito pur per addormirlo: alle tre fu sentito il colpo, dall'un all'altro si dice passato un qualche intervallo, e credesi che il giovine chincagliere pensasse in quel tempo al fatto suo. Ella fu trovata con la palla trapassata dalla bocca al cranio, con l'altra pistola carica fermissimamente stretta nell'altra mano. Aveva ventiquattr'anni, e tre figli; era bella e leggeva romanzi. Ho veduto delle sue lettere: molti punti... molte spampanate romanzesche, ma affetto profondo e puro.

Chi conobbe lui, lo dice di poco senno e sventato; e tutto fa credere ch'egli sia morto, scaldato e cacciato da lei.

63. Apogr. C. T., cass. 147, ins. 16.

(1) Bartolomeo Sestini, di Pistoia, nato nel 1792, era morto a Parigi nel 1825, e nell' *Antologia*, vol. XIII, 1825, p. 182, ne aveva pubblicata la necrologia Giuseppe Gazzeri.

64

N. Tommaseo a G. P. Vieusseux

Milano, 6 gennaio 1827

Manzoni m'opponessa, in presenza di Grossi, che ne' caratteri storici il bene è sempre misto col male, che i santi stessi, dicea, non ci sfuggono; e citava san Pietro. Io presi allor occasione di dirgli che cosa, se dovessi ristampar quell'articolo, vorrei dichiarato vie meglio: ed è questo: Se non ostante i difetti e gli errori e i vizi e i delitti d'un uomo e d'un popolo, vedesi dal complesso della sua condotta riescire effetti di bene, ciò mostra che nel carattere di quest'uomo, di questo popolo è un *lato interno* taciuto dalla storia, dal quale si dee raccogliere che siffatto carattere era men cattivo che buono; e così viceversa. La storia tante volte non dice che il male. Chi dipinge il solo male dalla storia narrato, non per questo potrà dire d'aver fatto un carattere storico; avrà fatto un *carattere falsissimo*. Queste stesse parole, dette col tuono di quella impazienza che viene dall'intima persuasione, fecero pensare il buon Manzoni, e tacere: e poi che in presenza di Grossi più non potea, mi rispose: *capisco*.

64. Apogr. C. T., cass. 146, ins. 27. Pubbl. da M. Barbi, pp. 243-244.

65

G. P. Vieusseux a N. Tommaseo

Firenze, 7 gennaio 1827

Carissimo Tommaseo

quando incomincio una mia lettera con quel Signore... lo faccio perchè la lettera, per motivo di regolare contabilità, deve essere registrata; e chi la registra deve sapere a chi è indiretta. Ora che vi ho spiegato la cosa, non vi dorrete più se una o due volte all'anno scriverò al Sig. N. Tommaseo.

Sono impaziente di conoscere quel corriere. Vi manderei alcune

copie del mio Droz, dal quale potreste ricavare qualche cosa. Per l'*Antologia* conviene, io credo, seguire l'antica via.

Ebbi ier mattina il *Ricoglitore*. Mi piace l'articolino sul giornale; e mi piace soprattutto di vederlo stampato in Milano. Per me, è cosa certa, che al solo sig. Direttore Acerbi si dovevano le rigidità della censura a mio riguardo. Il Carlini non sarebbe capace di tale bassezza; ma cosa vuol dire che nelle sue mani quella *Biblioteca italiana* non sia punto migliorata? (1). Nell'ultimo fascicolo avuto non trovo, che abbia qualche importanza, che il solo articolo del Gioja; ma ancora, che brutta maniera di polemica! Vi può essere dell'istruzione, non vi si trova al resto del diletto.

Difficile sarà che un non toscano possa scrivere pel Giornale dei contadini; non tanto pel motivo della lingua, quanto per la materia, che dovrà sempre essere approvata da tutti i compilatori, che sono agricoltori e toscani. Basta, vedremo come riusciranno i primi fascicoli, e se vi sarà luogo, se ne riparlerà. Frattando col prossimo numero dell'*Antologia* verrà fuori il nuovo manifesto, che bisognerà far inserire sul *Ricoglitore*, e che potrete condire a modo vostro, per renderlo più accetto a' Lombardi, cioè a dire, che potrete accompagnare delle vostre riflessioni.

Questo prossimo numero non è ancora terminato: esso, come ve l'ho già detto, è doppio; e venti fogli non si stampano in pochi giorni. Convengo però che questa scusa vale poco per giustificare il gran ritardo, e che quantunque giustificabile, il pubblico avrebbe il diritto di lagnarsene. Farò dunque tutto ciò che da me dipenderà per riacquistare il tempo perduto; ed un mezzo naturalissimo e ben legittimo sarà quello di non dare un soverchio numero di fogli di più di quello che ho promesso al pubblico.

Nel fascicolo di gennaio verrà inserita la Biografia; l'Apollodoro in febbraio.

Il Ms. Cesare Lucchesini avendo fatto il primo articolo sulla traduzione del Tipaldo, devo proporre a lui, prima d'ogni altro, di fare il secondo. Se poi accadesse che il Lucchesini, che è diventato infermo per l'età avanzata, ricusasse di riprendere la penna per l'*Antologia*, potrei rivolgermi a voi; e lo farei volentierissimo. Ad ogni modo converrà che il sig. Tipaldo, che mi ha mandato le sole prime cinque parti del suo lavoro, mi mandi il restante (2).

Mandatemi un elenco di altri argomenti che vi piacerebbe di trattare. Eccovene uno che vi suggerisco:

1) qui noi stiamo molto male a istituti e convitti per donne, e particolarmente per le ragazze del mezzo ceto; e pure, i genitori principiano a capire la necessità di occuparsi più di quello che non hanno

fatto fin qui, dell'educazione e dell'istruzione delle loro figlie. 2) Voi troverete sul mio prossimo fascicolo una lettera di Mayer sulle cose livornesi a ciò relativo. 3) Questa lettera potrebbe far nascere in voi il desiderio di parlarmi di ciò che si è fatto in Lombardia, e particolarmente in Milano, da 12 anni a questa parte, per l'educazione delle donne, ecc. ecc. ecc. Altro non ho da dirvi per farvi intendere quanto interessante per ogni lettore italiano ed anche straniero potreste rendere la vostra lettera.

Vorrei un'altra lettera; e in questa si ragionerebbe sullo stato attuale dell'Istituto Lombardo, con darmi i nomi tutti degli attuali membri di esso, ed i nomi di quelli che morirono e dei quali si aspettano i successori; ma... ⁽³⁾.

Una tavola sinottica-statistica dell'organizzazione attuale delle università di Pavia e Padova, coll'elenco dei professori, ed i loro titoli scientifici e letterari, non sarebbe da disprezzarsi.

Simili notizie sarebbero accolte bene, non solo in Italia, ma ben anche dall'estero.

Io non ho in Lombardia un solo corrispondente necrologo, [*la carta è lacerata*] ...quando muore un uomo di merito, devo ricorrere alla Gazzetta di Milano per poterne dire qualche cosa. Se fossi sicuro di procurarmi sempre delle notizie imparziali e vere, le gradirei molto.

Curioso fu il vostro colloquio col Manzoni. Oh! quanto io sono impaziente di conoscere questo degno uomo! Mi viene assicurato che il Monti, prima di morire, vorrebbe visitare la Toscana. Bello sarebbe il vedere questi due ingegni riuniti sulle sponde dell'Arno; ed il Direttore dell'*Antologia* riceverli nel suo salone con i direttori del [*illeggibile*] e far loro sottoscrivere un trattato eterno di pace ed amistà, tra Lombardia e Toscana.

Dopo trenta mesi di fatiche mi è riuscito di far dare principio alla Società di Geografia italiana. Vedrete nel mio prossimo fascicolo un povero ma sincero mio articolino. A proposito! fatemi un articolo un poco degno sugli *Annali di statistica e di tecnologia* che si pubblicano costì. Eccellente e ben diretta mi pare quest'impresa e sono certo di lodarla; ma aspettate, per essere conseguente, di aver letto il suddetto mio articolino.

Eccomi alla terza pagina e non abbiamo ancora fatto discorso del libro del Poli ⁽⁴⁾. Gradirò l'articolo, sì...; ma potreste voi, nella vostra posizione relativa, ed amico di quel giovane, scriverlo con quella indipendenza e quella libertà che esige l'argomento? ne dubito assai, e perciò non ve l'avrei chiesto. Rifletteteci bene, e rispondetemi.

Del resto, io manifesterò le mie opinioni e le mie intenzioni, in una lettera proemiale che voglio premettere al mio fascicolo di gennaio; e

che per certi riguardi potrà servir di norma ai miei cooperatori. Una piccola difficoltà, però, si presenta... questa lettera proemiale non è ancora approvata dalla Censura.

Quando non ricevete delle mie lettere, mio caro amico, siate persuaso che non ho avuto il tempo di scrivervi. Sono talmente occupato che ho dovuto rinunciare ai pranzi fuor di casa, alle conversazioni, ai teatri, a tutte le relazioni infine che non sono direttamente o indirettamente utili al mio scopo. Vado a letto alle 11, ed alle 6 accendo il mio fuoco. L'unico momento di libertà per me è quello che rubo al sonno la mattina. Le fiammate, un caffè, il narghilet (pipa persiana), i fogli politici, che a me non mancano mai, mi fanno passare due ore deliziose. Alle 8 principiano le angustie del direttore; e sono tali che chi le conoscesse a fondo dovrebbe sapermi grato della mia persistenza. Ma mi vergogno di parlare tanto di me. Ciò non accadrebbe s'io avessi scritto al Sig. Niccolò Tommaseo.

Vostro
Vieusseux

65. *Aut. C. T.*, cass. 146, ins. 18.

(1) Giuseppe Acerbi aveva diretto la *Biblioteca italiana* fino al 1826, quando si trasferì, quale console austriaco, ad Alessandria d'Egitto. Fu sostituito nella direzione della rivista da un triumvirato composto di R. Gironi, F. Carlini e J. Fumagalli.

(2) Accenna alla *Istoria della Letteratura Greca profana*, di F. Schoell, tradotta da E. Tipaldo, Venezia, Antonelli, dal 1827 al 1830, voll. 6; della quale parlò nell'*Antologia*, con un primo articolo, Cesare Lucchesini. Il secondo fu poi fatto dal Tommaseo (nel vol. XLIII, no. 128, agosto 1831, pp. 143-144).

(3) Così nel ms.

(4) Il libro del Poli, del quale discorre il Vieusseux, è il *Saggio filosofico sopra la scuola dei moderni filosofi naturalisti, coll'analisi dell'organologia, della craniologia, della fisiognomia, della psicologia comparata, e con la teoria delle idee e de' sentimenti...*, Milano, Sonzogno, 1827, di cui scrisse il T. nell'*Ant.*, XXV, n. 74, febbraio 1827, pp. 39-54.

Gennaio [1827]

A. C.

In questo momento ho ricevuto la... [strappo nella carta] l'articolo sulla *Biografia* che mi piace assai, benchè forse non sarà del gusto di tutti (1). Domani rivedrò l'*Apollodoro*, che verrà ugualmente nel fascicolo di Gennaio (2), ma che non ho ancor letto. Tutto considerato, l'autore di questi articoli riuscirà meglio, credo, nelle cose morali e politiche che nelle cose di mera bella letteratura. Pure è piaciuto l'articolino sulle melodie liriche... Badate ch'io chiamo *morale* l'articolo secondo sul Grossi. C'intendiamo.

Ho due vostre lettere da rispondere, 6 e 13 stante. Quest'ultima ci ha fatto passare un piacevolissimo quarto d'ora.

L'*Antologia* della fine dell'anno è in corso. Le copie per Milano partirono ieri. Quelle per Venezia partiranno con la prima occasione libraria.

Per l'anno 1827, vedrò di farvi pervenire le vostre copie per mezzo della posta, e dello spediz. della Gazzetta, pagando ciò che vi vorrà. Anzi, potete subito portarvi alla spedizione suddetta e associarvi mediante f. 36.....

Il mio proemio per il 1827 è stato approvato da S.A.I.R. Tengo nelle mie mani il proemio per il *Giornale Agrario*, fatto da Lambruschini. Quando Manzoni lo vedrà ne anderà pazzo. Io ne son geloso per l'*Antologia*.

Vedo con piacere che vi piacciono gli argomenti proposti; precisate meglio però ciò che vi piacerà di trattare.

Il bullettino letterario di dicembre rende superflua la nota offerta per l'Apollodoro.

A proposito di Manzoni, Torri mi parlò, e Ferrario mi scrisse. Non facendo io il librajo, non ho i mezzi di smerciare, e cattivo calcolo sarebbe rendermi depositario del suo romanzo; bensì potrò dispensarne una dozzina di copie fra i miei amici, purchè io sia il primo a riceverlo. Ho risposto al Ferrario ⁽³⁾. Corsi non m'aveva inteso.

Addio Vostro
Vieusseux

66. Aut. C. T., cass. 146, ins. 17.

(1) Pubbl. nel vol. XXV, n. 73, gennaio 1827, pp. 43-53.

(2) Ibid., pp. 53-63: *Sulla biblioteca d'Apollodoro tradotta dal Cav. Compagnoni*. Milano, Sonzogo.

(3) Il letterato Aless. Torri, di Verona, e lo stampatore Vinc. Ferrario, di Milano.

67

G. P. Vieusseux a N. Tommaseo

Firenze, 3 febb[raio] 1827

Caro Tommaseo,

Ebbi la vostra carissima ier l'altro, e subito mandai il fascicolo di Dicembre al Sig. Conte Pompeati di Rovereto ⁽¹⁾, per l'antico mezzo del vostro corrispondente di Modena, alla direzione del Beltrami.

Godo che vi sia stato grato il mio proponimento per l'*Antologia*. Non ho ancor letto l'articolo sul libro del Poli. Ma ho stampato e letto quello sull'Apollodoro; ciò non di meno, ho bisogno di rileggerlo attentamente per farmene un'opinione.

poesie giovanili di A. M., il T. parla di questo sonetto, e cita il verso «Perch'io non posso tralasciar d'amarti».

(6) Anche C. Fabris, *Memorie Manzoniene*, Milano, Cogliati, 1901, p. 53, attesta questo fatto.

(7) Così nell'apografo. Forse una scherzosa forma italiana del lomb. *sbregà* col senso di «sciupato, disfatto».

Milano, 20 giugno 1827

Voi indovinate i miei bisogni: desidero che indovinate anche i miei sentimenti. E quando mi conoscerete, avrete forse sovente bisogno d'indovinarli. Sotto un piglio sprezzato, un volto astratto e un discorso o arido o veemente, vi sarà difficile riconoscere un cuore grato, leale ed amico. Ma con poco di fede si accresce la Carità.

Vi dirò due strane avventure, che però non ebbero effetto, e che non l'avranno. L'ab. di Loewenberg, [*sic*] ⁽¹⁾ Missionario, cercava un giovine segretario italiano per l'ab. de La Mennais: fui proposto io; io mi doveva presentare all'Abbate, se per ventura gli piacesse: nol volli, e l'affare finì. Sarebbe però stato strano, vedere Tommaseo interrompere la dettatura dell'ab. La Mennais per abbaruffarsi con lui di politica, di papismo, e sopra tutto di mansuetudine.

L'altra avventura è che un Principe Napoletano cercava per due suoi figli un educatore lombardo: lombardo perchè *avea molta fede nel metodo dell'educazione lombarda*. Benchè non lombardo, fui proposto io, siccome da lungo tempo abitante la Lombardia, e siccome Bergamasco d'origine. L'argomento era forte. Tre mila lire, l'alloggio, la carrozza, la pensione o un impiego a educazione finita, erano le condizioni. Qualche buon Milanese godeva ch'io andassi nel regno di Napoli, *come rappresentante della coltura lombarda*. Io prescelgo i vostri cento franchi, il vostro Gabinetto, l'*Antologia*.

Ho letto il Foscarini, e mi parve, dirò con Manzoni, cosa *molto distinta*. Ma non ci ha che l'unità di luogo violata; io m'aspettava qualche'altra profanazione. Da molte circostanze storiche è tratto un bel partito; ma lo spirito della tragedia sa di classico ancora. In quell'amore c'è un poco di smanceria; in que' caratteri o buoni o tristi un poco d'esagerazione. L'unità di tempo vi è rispettata; l'estro di necessità, [*così nell'apogr.*] ma dovevasi notar bene che questa unità necessaria di tempo, è un effetto della tirannia veneta; che uccidere un patrizio a quel modo non si poteva che sotto un tale governo. La sollevazione è del tutto classica: è poi affatto improbabile che Teresa la muova; è improbabile ch'ella entri non chiamata nella stanza proprio dei Tre. La morte di lei, è cosa

classica anch'essa; perchè non vera, immorale, non preparata, non commovente; insomma è una morte di consuetudine. Un'osservazione ancora. L'Alfieri, verseggiando il Principe di Machiavelli, cominciò primo a por nella bocca dei tiranni que' sensi che ogni uomo, anche un Nerone, nasconde nel più cupo dell'anima; e, se ne parla, o li scusa, o li copre con altri nomi; e se talora ne fa vanto co' pari suoi, lo fa in tutt'altro modo da quello che nelle tragedie si suole. Il far dire a un furfante: *io sono un furfante*, è goffaggine. Nelle tragedie francesi è più frequente il far dire a un'amante: *io amo*; a un grand'uomo: *io sono un grand'uomo*. Ma l'Alfieri salì all'*ideale* della cosa, facendo gridare ai tiranni, tutto ciò che ha saputo... [*spazio vuoto*] per farli in breve cessare d'essere tiranni. Niccolini ha in ciò troppa fede all'Alfieri. I suoi malvagi son troppo leali; non son più malvagi, sono imbecilli. Intendo benissimo che parlando ad un pubblico goffo, è sapienza talvolta adoprare goffaggine; ma un Autore che può mettersi in capo all'opinione, non dee mettersi in coda. Un ingegno come Niccolini dee essere capitano, e non pedissequo. È più difficile il far conoscere un briccone, senza farglielo dire a lui stesso, come più difficile far distinguere una donna da un uomo, senza scrivere sotto il quadro: *questa è una donna, è propriamente una donna*. Ma che perciò? E voi vedete che la similitudine viene a cappello: perchè i re dell'Alfieri, e gl'inquisitori del Niccolini, non fanno che dire: noi siamo bricconi, propriamente bricconi, assolutamente bricconi; e ve lo ripetono ad ogni scena.

A questo difetto per altro (il pubblico è fatto così!) è specialmente dovuto il successo di quella tragedia.

Ora mi si dice che sta tragediando un tema greco: me ne duole assai, tanto più che quelle benedette parole di *libertà*, di *patria*, di *schia- vitù*, e che so io, fanno così spesso le veci dei sentimenti e delle idee vere! L'Alfieri con queste parole ha fatto un male orribile, perchè le ha sostituite alle cose. Per credersi buon cittadino, basta saper pronunziare di que' vocaboli che son poi al tutto vuoti di senso, se non si risale alle cause; se la politica non si consuma tutta in morale; se le sentenze non passano in affetti; se prima di odiare chi ci fa del male, non s'insegna a non odiarci, a non farci del male noi stessi. Un giorno, parlando appunto del carattere d'Alfieri e delle fatuità che il suo ingegno ha fatto passare, mi diceva Manzoni: « Converrebbe che un grand'uomo, tutte le mattine che si mette a scrivere, avesse un buon... [*una parola che non dà senso*] che gli sussurasse all'orecchio: guarda a quello che dici: pensa che i tuoi spropositi si ripeteranno nel mondo per secoli e secoli ».

È passato di qui certo Papadopoli veneziano ⁽²⁾, che dice di conoscervi; dice che avete raccolto, per festeggiare la sua venuta, il vostro let-

terario drappello; dice che Giordani passava con lui dieci ore del dì. Ma non dice ch'è un imbecille perchè non parla in commedia. Quelle sciocchezze spampanate di amor patrio, che sono l'unico vanto di certi miserabili pari suoi, mi diventano sempre più intollerabili.

Ma io non vi parlo del romanzo di Manzoni, che voi già avrete a quest'ora. I giudicii sono ancor vaghi: è come la prima sera dell'opera nuova, che i pochi galanti che infettano ogni città, s'incontrano, domandandosi: che te ne pare? — Così. E a te che ne pare? — Così. Ne hai tu inteso parlare? — No. Quel pezzo... — È vero; quel pezzo... non c'è male. — È molto umiliante vedere come si formi quello che dicesi opinione pubblica; vale a dire la fama e la gloria. Se volete ottenere una fama certa, subita, universale e spiegata, lusingate... [*spazio vuoto*] un pregiudizio o una passione pubblica dominante. Non c'è assolutamente altro mezzo. Ma se parlate alle anime rette, agl'ingegni profondi, agli spiriti non corrotti dall'educazione, se osate qualche novità, vale a dire se mirate ad un fine, avrete una massa di lettori, parte confusi dal nuovo, parte mal prevenuti, parte scandolezzati, parte avversi direttamente, precipitatamente, cioè scioccamente. Il pubblico è incerto; il nome di Manzoni lo preme, e incute rispetto. La virtù ha i suoi diritti.

91. Apogr. C. T., cass. 147, ins. 16. Il frammento «Ma io non vi parlo» fino alla fine, pubbl. da M. Barbi, p. 252.

(1) L'abate Giovan Battista Loewenbruck di Kemplich, nella Lorena germanica, fu nel 1827 e anni seguenti uno dei più preziosi collaboratori di Rosmini. Molti di questi, si trovano molte lettere a lui dirette.

(2) Il nobile veneziano Antonio Papadopoli (1802-1844) amante della cultura e editore, amico ai primi letterati italiani del suo tempo.

Milano, 24 giugno 1827

Vi mando una Necrologia, di cui dare l'estratto, temperando le lodi. Certo la virtù trova anche sulla terra il suo premio, poichè può rendere dolorosa la perdita di un imbecille.

A Zajotti e ad Ambrosoli il romanzo di Manzoni non piace. Dicono che non conosce la lingua; che il secondo tomo ⁽¹⁾ meriterebbe di andar tutto al diavolo, ch'è un disturbo dall'azione, che negli altri però l'azione (sentite i pedanti?) cammina bene.

A molti piace molto: tutti però ci trovano troppi particolari: quelli che sanno scrivere, ci trovano delle improprietà, e difetto di numero. Alcuni colloqui si notarono come *eccessivamente veri*. Si confessa però

ch'è un modello di stile romanziero. Una signora ha trovato ottimo il titolo di *storia*, perchè, dice, par tutto vero. Un'altra, malissimo prevenuta, dovette pur piangere. S'accorse per altro ch'era un libro *pericoloso*, perchè i contadini vi fanno miglior figura che i nobili. L'istesso padre Cristoforo, diceva ella, è un mercante. V'ebbe chi ha trovato che Manzoni guasta la letteratura, perchè?... perchè è *inarriabile*: onde quelli che l'imitano, nol potendo agguagliare, non fanno che inezie. Ad altri parve leggiero, e insignificante il titolo; ad altri voluminosa la forma. Una famiglia inglese che lo voleva comperare, se ne tenne; perchè lo trova non libro da viaggio, ma da chiesa; non romanzo, ma Bibbia.

92. Apogr. C. T., cass. 146, ins. 27. Il frammento «A Zaiotti...» fino alla fine della lettera è stato pubbl. da M. Barbi, pp. 252-253.

(1) Il secondo dei tre tomi, ne' quali fu diviso il romanzo nella prima edizione, va dalla sommossa di Milano (cap. XII) alla conversione dell'Innominato e alla liberazione di Lucia (cap. XXIV).

93

N. Tommaseo a G. P. Vieusseux

18 luglio 1827

Parliam di Manzoni.

Voi ne avrete già notizie a quest'ora più importanti delle mie: ma per dirvi quel ch'io ne so, si diceva, oltre alle cose scrittevi, che il suo merito è di *nulla tralasciare*, neppure le menome circostanze, le menome pieghe del cuore; si lodava l'artificio della narrazione e dei passaggi; e che quel libro doveva studiarsi anche per la lingua; e che nel secondo tomo quella conversione è mirabilmente preparata e descritta; e che la prolissità non annoia; e che il terzo tomo è di tutti il più bello; che quella peste è cosa sovrana, quel *lazzaretto* dalla potenza della pittura aggrandito. Quest'ultima espressione annuncia un ingegno che giudica un punto più elevato del solito: e questi sono gl'ingegni a cui deve piacere Manzoni. Era ben piacevole, nei primi giorni in cui l'opinione pareva pendere più al male che al bene, il vedere l'accanimento di certe bestiuccie letterarie a trovare i difetti, in quel libro in cui poco innanzi non sapevano cercare che pregi. E per aver trovato in un luogo ⁽¹⁾ *marmaglia d'erbe*, a gridare: vedete che improprietà..., con un'aria che involuppava di disprezzo tutto il libro quant'era. Una donna che, malgrado la presunzione contraria, è forzata a piangere in quella lettura, val bene un articolo. Io confesso d'aver pianto anch'io al terzo tomo: e un giorno dell'anno passato che fummo da Manzoni a Brusuglio e ch'io leggeva quella medesima conversione del tomo secondo, la trepi-

dazione si leggea chiara nel volto di tutti gli udenti e del medesimo autore. Quest'è il caso in cui un autore può senza orgoglio lodare se stesso.

Ma se volete un giudizio d'altro genere, e non meno onorevole: un vecchio, letto il primo tomo, trovava piacere a riportare le cose lette, e narrarle anche a chi le sapea: e prima che il libro uscisse, il legatore (poichè Manzoni si fece legare le copie in casa) il legatore veniva congratulandosi con lui del merito di quell'opera, e gliene ripeteva alcun passo nel suo dialetto, mostrando d'averlo tutto inteso benissimo.

I giudizi dei letterati sono ben diversi. Non so se io v'abbia scritto di colui che trovava mirabile soprattutto nel primo tomo la pagina 113 ⁽²⁾, quasi che in un'opera di Manzoni fosse possibile o lecito prescerre una pagina. Altri trovava da lodare quegli occhi del frate, paragonati a due cavalli bizzarri. Nei quali elogi voi forse così di lontano non potrete sentire quanto di velenoso ci sia. Questi vili, non potendo sfogarsi sull'ingegno, gli mettono a conto e il lungo studio ed il tempo occupato, e la sua stessa virtù.

Un di costoro, noto già come spia, veniva facendo a quel buon uomo di simili elogi mendicati nella esagerazione ⁽³⁾; ai quali esso non rispondeva che compiangendo la sua povera modestia, che in quel momento stava lì crocefissa. Aggiungeva scherzando che le lodi piacciono, in quanto bisogna farne deposito per contrapporre alle critiche che verranno: che se non ci fosse critiche, non sarebbe necessaria nemmeno la lode.

Un fautore di Manzoni, che temeva dell'esito, ebbe a dire che *la causa era vinta*: e voleva dire con ciò, che non è a dubitare più di lodare quel libro; che il suo merito non è più incerto. Perchè prima era dubbio se fosse cosa ottima o pessima! Così sono i giudizi de' più, e talvolta anche di coloro che sanno.

Quello che offenderà molti, certamente, è la troppa religione che c'è. Io credo però che i difetti veri del libro a nessuno sieno così sensibili come all'autore: egli che ci ha lavorato sei anni: che deve essere ormai sazio, pieno, disingannato. — *L'ho cominciato*, diceva egli, *del venti; ma in questo mezzo ho fatto l'Adelchi*; e abbassando con qualche importanza la voce, *e l'inno della Pentecoste*. — Questa risposta è sublime. — *Mi ci sono impacciato come un pulcino nella stoppa* — diceva poi a chi gli dimandava di questo romanzo qualch'anno prima che uscisse. E: — *tanto lavoro per una favola?* — Perchè egli crede che il genere dei Romanzi andrà più e più avvicinandosi alla storia, finchè si confonda con quella, e quivi riposi. Così dice della tragedia; così dell'epica: gli uomini, a modo suo, diverranno sempre più bisognosi di

vero, sempre ne vorranno di più, e verrà tempo che non vorranno altro che vero.

Per apprezzar quel lavoro e comprenderlo, conviene aver lungo tempo conversato con l'autore; conoscere le sue idee letterarie e politiche, il suo modo di vedere le cose. Ed ancora non basta: la storia di quel secolo egli l'ha studiata nelle prime fonti, e ne' rivoli più solitarii: tante bellezze che paiono di invenzione, sono storiche, sono ispirate dal fatto, ch'è quanto a dire sono doppie bellezze. Così tante sottili allusioni, tante parole che racchiudono il germe d'un sistema.

E v'ebbe chi trovò migliore *Il Castello di Trezzo*! ⁽⁴⁾. Non ve l'ho scritto io?

93. Apogr. C. T., cass. 146, ins. 27. Pubbl. da M. Barbi, pp. 253-255.

(1) Nella descrizione dell'orto di Renzo, al cap. XXXIII.

(2) Contiene la scena del perdono chiesto da fra Cristoforo ai parenti dell'ucciso.

(3) Così nell'apografo.

(4) Romanzo, o lunga novella storica di G. B. Bazzoni, di Novara (1803-1850) uscita nel *Nuovo Ricoglitore* l'anno stesso dei *Promessi Sposi*, e che ebbe notevole fortuna. Il T. ne parlò nella *Ant.* dell'aprile 1828.

94

N. Tommaseo a G. P. Vieusseux

Sebenico, 17 agosto 1827

La malattia di mio padre, resa mortale per l'ignoranza del medico, fu arrestata da un poco di Le Roy. Al primo prenderlo, egli rivisse. Ma la convalescenza è assai lunga ⁽¹⁾. Che il Dialogo delle Università non vi quadri, pazienza: ma che i versi di Biava vi pajano senz'armonia, quest'è nuova. Lasciate che la *Revue* e la *Biblioteca Italiana* dicano: la *Revue* ha lodato tante operacce italiane senza gusto nè senso, che non ha più diritto a essere rispettata in ciò: della nostra *Biblioteca Italiana* non parlo. Ai Toscani non piace? Sia gloria ai Toscani. Certo la Canzoncina di Antonio Foscari parrà più armoniosa! Bravi davvero.

Io non do per bellissime le melodie: ma com'esse sono, dimostrano un ingegno meritevolissimo d'essere incuorato da tutti; e non avvilito dagli uomini che si dicon di gusto. Tutti coloro che lo censurarono, raccolti insieme, non faranno una di quelle non poche strofe ch'egli ha segnato del carattere d'originalità vera. Manzoni, se non credete a me, Manzoni lo stima.

Egli è dunque a Firenze, Manzoni? Da Milano si scrive che le mille copie del Romanzo son tutte spacciate; che qualcuno ne ride in segreto, che Monti chiacchera dello stile; che i più tacciono; che molti

applaudono, purchè però lo si chiami non romanzo ma storia. Sento che a Padova piacque molto alle donne. Qui una signora trovò noioso il secondo, piacente il terzo; un signore trovò bello il secondo, il terzo alquanto noioso. La signora vorrebbe ch'egli l'avesse compendiato in due tomi.

94. Apogr. C. T., cass. 147, ins. 16. Il frammento: «Da Milano» sino alla fine della lettera, pubbl. da M. Barbi, p. 255.

(1) Segue nell'apogr., ma cancellato: «Né prima di Settembre giova ch'io spero di tornare in esiglio. Avete forse ricevuto da Stella de' libri miei, forse de' libri anche da altri; e delle lettere. Ritenete tutto, vi prego. Sarei più tranquillo, se i nostri conti fossero pareggiati».

95

N. Tommaseo a G. P. Vieusseux

Zara, 3 ottobre 1827

Se volete sapere quel ch'io operai nel mio esiglio, io vel dirò schiettamente. Ho mutilato l'Abbadia pel Visai, ho preparato un tometto di tratti scelti dal Segneri con una mia Prefazione anzi lunga che no; poi una lettera sopra il Bello ideale di Raffaello, poi un'Oda al nostro nuovo Vescovo, poi una petizione, poi due consulti, poi molte lettere mercantili. Dopo tutto ciò intenderete come sia filosofico quel verso del Monti:

La farfallietta dell'ingegno mio.

Se poi desiderate conoscere lo stato morale della mia patria, io vi dirò che la mia...

...Se volete sapere l'accoglienza onesta e lieta da me avuta a Zara, io vi dirò che fui onorato d'un pranzo da un Consigliere di Governo, di due Epigrammi latini dal direttore del Liceo, di molti commenti al mio libro del Sublime dal Professore di filosofia, di molti sguardi ammirabondi da queste dotte e gentili e gaie persone.

Se volete sapere finalmente la mia direzione, entro due giorni io partirò per Ancona con una barca carica di corni e d'unghie, nella quale non è lecito il mover passo; imperciocchè la via de' corni è sdruciolevole assai. Sette giorni farò di contumacia in Ancona, quindi colla diligenza partirò per Firenze; ed allora voi vedrete un ometto di capel biondo, di occhi languenti, di muso goffo, di parlar grave, di andar grave, nemico de' complimenti, dei *beaux-mots*; pio, severo, all'antica. Armatevi di pazienza e d'amore.

95. Apogr. C. T., cass. 147, ins. 16. Sono due frammenti distinti, che grazie al tipo di carta e al contenuto siamo riusciti ad avvicinare per ricostruire almeno in parte la lettera.

Vi prego di dare a Gino i seguenti titoli de' Mss. che sono nella Biblioteca d'Aix. Il bibliotecario mi accerta che altri Codici italiani, oltre i da lui registrati, non vi sono: io, riguardandoli, trovai non compiuto, ma non informo il registro. Ma in due ore di tempo v'era da fare ben poco.

Scritture riguardanti la guerra tra il papa e il re di Francia nel 1663 e 1664. — Scritture per il fatto de' Corsi contro l'ambasciatore di Francia. — Num. 835. *Traité d'Alexandre VI avec le sultan Baiazet. Instructions données par le pape Alexandre au nonce. Cinq lettres de Baiazet, in una delle quali prega sia fatto cardinale il nunzio mandatogli; in altra promette al papa trentamila ducati, se gli ammazza il fratello. Traduction de la capitulation accordée par l'Empereur Amurat aux princes protestants d'Allemagne, Italie, Hollande, amis du roi de France contre l'Emp. d'Autriche. Lettre de M. le Card. Du Perron, touchant le différent du pape Paul V avec les Vénitiens.* — 18°. 279 [sic]. Questo codice versa sulla materia medesima che il codice 280, la baruffa tra Francesi e Corsi nel 1662, con le sue conseguenze. V'è tra le altre una lettera della regina di Svezia al Cristianissimo intorno al grande affare, e una del re di Polonia. — Del seguente, il numero non rammento. Discorso del nunzio in Madrid al re Cattolico intorno alla lega proposta da S. M. per parte del papa contro la Francia. Lettera del re di Francia agli Svizzeri. Parere del Turenne. No. 671. Lettere di Antonio Arlerio. Le prime toccano di cose italiane dall'anno 1539. — No. 277. Fuga del card. Antonio Barberino male interpretata e peggio calunniata. Segue una goffa commedia: la congiura delle quattro spie e delle quattro corone. — No. 269. Ricordi di Carlo Quinto a suo figlio. Conclave di Gregorio XIV e di Clemente VIII. — Non mi rammento se nel medesimo numero o in altro: Relazioni di Malta, di Napoli, di Firenze, di Spagna. Discorso della precedenza tra la Francia e la Spagna. Relazione dello Stato e forze dell'Imperatore e de' principi di Germania. No. 310. Lettera del papa all'ambasciatore di Francia per impedire il concilio nazionale francese. No. 264. Lettera sui costumi dei Turchi d'un segretario del Senato Veneto. Non rammento questo numero bene, ma parmi 33. Bolla di Clemente V del 1306, con la quale assolve Filippo il Bello dalle estorsioni fatte ai beni ecclesiastici, e dall'alterazione delle monete. Altra bolla del 1308 con cui scomunica i monetieri. Bolla di Benedetto XI nel 1304, con la quale concede un anno delle rendite dei benefici vacanti per rimettere nel giusto valore la moneta di Francia. No. 283. Gradi di tradimento osservati in Seiano dal conte G. B. Comazzi. No. 427, No. 428. Viaggio in Italia di nessun valore: ma in fine è qualche buona notizia statistica. No. 278 o 288. Cose riguardanti la Storia de' Papi. — Poli.

Relazioni di Costantinopoli del Veniero, anno 1583, di Moscovia del Perniston a. 1574, di cose asiatiche 1583, di Dalmazia, dell'Epiro, del Portogallo e sua storia, anno 1577: di Sicilia, di Ferrante Gonzaga. No. 670. Cose riguardanti la guerra del 1537 con Solimano No. 778. Lettere scritte da varii luoghi d'Italia dal 1551 al 1584. No. 69. Lettere del Mazzarino. No. 63. Lettere di principi tra il 1624 e 1625. Poi converrebbe vedere i N. 30, 218, 75, 270, 271, 274, 275, 278, 61, 276, 351, 272, 281, 425, 426, 429, 992, 778, 666, ch'io non ho, parmi, trascorsi, e che contengono cose spettanti all'Italia.

165. Apogr. C. T., cass. 147, ins. 18.

(1) Sono noti i moti operai di Lione durante il regno di Luigi Filippo, assai frequenti nel '34.

(2) Così nell'apografo.

(3) Così nell'apografo.

(4) Luigi Carlo di Mesnard molto amico al duca e poi alla duchessa di Berry (1769-1842).

(5) Carlo Aug. Bianco di Saint-Jorioz, mazziniano (1798-1843).

(6) Capoluogo del cantone di Yonne, sul Serein.

Firenze, a dì 26 febbraio 1834

Carissimo Tommaseo!

Dopo la vostra da Marsiglia siamo privi delle vostre nuove. Gino avendo occasione per fare impostare la presente a Marsiglia, e per conseguente con gran risparmio di porto, me ne giovo per mandarvi le poche lettere venute per voi; più alcune righe del Valeriani.

Caro Tommaseo! ho grandi rimproveri da farvi: come avete voi potuto starvi tanti anni a' fianchi senza mai parlarvi delle vostre poesie? Gino me ne ha lette alcune che sono bellissime, e che vogliono assolutamente essere pubblicate, e che mi fanno giudicare del merito delle molte che non ho letto. Mi autorizzate voi a proporle a Ruggia contro pagamento? Gino farebbe la scelta di un volumetto; fatevi far la copia e mandateci il Mns. a Lugano. Rispondetemi su questo particolare.

La vostra Cass. N. 1 a quest'ora è a Marsiglia, o forse vi giungerà poco dopo la presente. Domani spedisco il N. 2 con il resto dei vostri fogli. Meno il Vocabolario che resta a disposizione del Valeriani.

Il Sig. Guarmani di Bologna non mi ha scritto per accusarmi la ricevuta del ritratto, e dell'*Antologia* per Tipaldo. Voglio sperare che tutto gli sia pervenuto a dovere. A proposito di ritratto, ho voluto vederlo, e mi sono preso la libertà di prenderne copia, che mi sarà cara, benchè quel disegno non somigli molto all'originale; ma però somiglia,

e la Violante, che vi saluta, lo ha riconosciuto all'istante. La Violante dice che sono birboni quelli che hanno fatto morire Montani e partire Tommaseo. Sono singolari le riflessioni di questa donna incolta sopra certi avvenimenti della vita!

Addio, mio caro amico. Vi abbraccio

Vostro
Vieusseux

166. Ant. C. T., cass. 147, ins. 11.

167

G. P. Vieusseux a N. Tommaseo

Firenze, 4 marzo 1834

C. A.

Gino ebbe una vostra lettera da Lione, che mi fa sempre più desiderare una da Parigi.

In una cassa NT N. 2 vi ho spedito il resto dei vostri libri e fogli, meno i vocabolari Crusca che restano qui a disposizione del Valeriani.

Questa cassa viaggerà da Marsiglia a Parigi colla via la più economica e sicura, come l'altra particolarmente raccomandata a Mertrallet.

Questa mattina ho ricevuto da Milano, senza avviso prealabile, un ballotto contenente le 100 copie della I^a disp. Sinonimi. Ora bisognerà fare il più difficile, cioè procurarcene la vendita. Voi mi diceste di fare anche il terzo di sconto. Volentieri li rilascerei col 40 per cento ad un libraio che pigliasse tutto. Con altra mia cercherò di potervi dire qualche cosa.

Valeriani non mi ha ancora passato nulla. Lo stesso di Sebenico, e d'altra parte non vengono. Suppongo che a quest'ora tutti i vostri amici sanno che non devono più scrivere a Firenze.

Vado questa sera con Gino a S. Cerbone: tornerò domani.

La prima mia lettera sarà sistematica, e tutti gli oggetti di cui devo parlare saranno sottoposti a classazioni.

Addio

Vostro
Vieusseux

167. Aut., C. T., cass. 147, ins. 11.

168

G. P. Vieusseux a N. Tommaseo

Firenze, 20 marzo 1834

Mio caro Tommaseo,

Ricevei giorni sono la prima vostra lettera da Parigi, aspettata con impazienza, e letta con gran piacere, come già avrete sentito dall'amico

pere ove sta; chi me lo fece abitare la villa, ma senza dirmi dove nè fuor di che porta. Gli scrissi, e impostai la lettera: ma non ebbi altra nuova. Da quanto [vi dico] intendete come vivano uniti gl'Italiani in Marsiglia, se uno dei più rispettabili tanto è curato dagli altri, e tanto si cura. Iersera ne rincontrai uno a caso per via, lo conobbi per italiano dall'accento, entrai seco in discorso; mi disse che nulla sapeva degli altri, che temeva le spie, che pensava a mangiarsi in pace i suoi pochi quattrini; e al sentire la disfatta savojarde, si mise a ridere con iscrocio. Ecco singolare specie d'esuli, incredibile a chi non la vede e non l'ascolta.

Oggi parto per Aix. Mi sarei qui fermato a conoscere meglio qualche italiano e a parlare con qualche spagnuolo. C'è qui tra gli altri il presidente delle corti (richiamato testè); ma si spende in modo terribile; ond'è forza fuggire ⁽³⁾.

163. Apogr. C. T., cass. 147, ins. 18. Datato erroneamente: Marzo 1834.

(1) Giovanbattista Spotorno (1788-1844), barnabita, letterato e storico ligure, autore di studi sulla storia e letteratura della Liguria, professore di eloquenza latina all'Università. Il suo giornale, di cui subito dopo, era il *Ligustico*, decisamente avverso ai romantici.

(2) Il nome di questo misterioso Cacobò ricorre anche in una lettera a Gino Capponi del 4 febbraio 1834.

(3) Dei molti nomi contenuti in questa lettera, siamo riusciti a identificare i seguenti: Marchese Orazio di Negro, genovese (1798-1872) che fu Senatore, Giuseppe Zacheroni di Imola, mazziniano, esule del '31, poi deputato (1800-1876); Pietro Petrucci di Pesaro, scienziato, esule del '31 (1777-1863); Giuseppe Borelli, modenese, amico di Ciro Menotti, morto esule a Marsiglia (1800-1835); il conte Luigi Porro Lambertenghi di Como, del gruppo del *Conciliatore* (1780-1860) e infine il notissimo Angelo Frignani di Ravenna (1802-1878).

Firenze, a dì 18 febbraio 1834

Mio carissimo Tommaseo,

Vi confermo due mie lettere; una diretta a Marsiglia, che copriva la raccomandatzia per Sismondi; un'altra mandata a Renouard di Parigi, un'altra lettera d'introduzione. Accuso due care vostre, la prima da Genova che ansiosamente ci faceva desiderare la seconda da Marsiglia arrivata questa mattina. Inutile il dirvi quanto godiamo di sentirvi giunto su terra per voi ospitale; voglio sperarlo almeno; chè voi nulla avete di comune con quei pazzi che si sono compromessi con tanto poco giudizio sulle frontiere della Savoia. Tali cose fanno ira e compassione nel tempo stesso. Voi mi dite che il giorno dopo dovevate partire per Aix. Voglio sperare che già avevate rinunciato a qualunque progetto di gita a Ginevra. Non è il momento di andare in quelle parti, dove gl'italiani hanno fatto sì triste figura. Voi, saviamente, vi sarete

diretto a Parigi, ove spero che la presente vi troverà giunto felicemente. Fatemi sapere quanto prima se gentile sarà stata l'accoglienza di Renouard, e se dalle altre persone cui vi ho raccomandato sperate ajuto e buoni consigli.

Ora che vi so decisamente ancorato sulla terra francese non perdo un momento per farvi una prima spedizione. Oggi mando a Senn di Livorno, per esser imbarcato col primo vapore, una cassa: N.T. N. 1, nella quale oltre ai vostri panni avanzati, conforme alla nota che mi lasciaste, metto gl'involi di manoscritti, e parte dei vostri libri, conforme alla nota qui appresso... [*segue la nota con l'indicazione degli involti*]. Questa cassa N. 1 vi sarà mandata da Marsiglia sul *roulage accéléré*. In una cassa N. 2, che partirà fra pochi giorni, con altro bastimento, vi spedirò tutto ciò che resta di manoscritti, e di libri. Questa darò l'ordine che sia spedita con via più economica. Raccomando il tutto alla diligenza di Mertrallet. Ma di questi amici che sicuramente avrete visitato, perchè non parlarvi e perchè non mi dite nulla del Malagrida, che tanto ha dovuto giovarvi? Voi dovevate combinarvi con Mertrallet per la direzione dei vostri effetti a Parigi. Ad ogni evento dirò loro che se non lo avete fatto vi scrivano, presso Renouard, per avvisarvi dove e quando potrete andare a reclamare la cassa suddetta...

Gaetano Valeriani. È incomodato: non mi ha ancora passato nulla.

Centofanti. Gli mando la v. lettera. Non ho ancora avuto nulla per il *Progresso*.

Gino Capponi. Vi scriverà in breve, aspetta una vostra.

Lambruschini. È tornato a S. Cerbone con uno scolaro di più.

Montelatici. Suo figlio riesce ottimamente nell'Istituto Ridolfi.

Ridolfi. Non si muove più da Meleto in mezzo ai suoi bambini che sono dodici.

Polidori. Non lo vedo quasi mai. Suda intorno al Vocabolario.

Ma questi amici tutti e i miei fratelli, e Lapo Ricci, e Cioni, e tanti altri, e Ciampi, mi chiedevano di voi, e m'incaricano di mandarvi saluti affettuosi.

Caro amico, di grazia non correte... [*strappo nella carta; ma si deduce: tanto scrivendo*] chè siamo stati venti minuti prima di poter intendere bene... [*strappo nella carta*]... soltanto vedo che non avevate dimenticato Mertrallet ed il compagno di viaggio.

Progresso. Vi rammento fin d'ora l'articolo sulla Reazione letteraria procurato in Francia da Nisard. Converrebbe riprendere la cosa un poco più da alto e far vedere, citando a proposito, quanto anarchica e scellerata, ridicola ed immorale sia diventata la letteratura francese. Voi po-

tete in questa cosa, ed il successivo andamento, fare una serie di articoli interessantissimi. Ma prima di tutto trovate un buon copista per i vostri manoscritti, capace di scrivere finissimo in carta sottile per quel che mandate per la posta. Pei ms. voluminosi, darete a Renouard che me li manderà coi miei libri. E sarà forse meglio stare a questo sistema, perchè con carta e scritto grosso si scansano più facilmente gli errori.

Le cose di Savoia affliggono profondamente tutti gli uomini di senno e veramente amici dell'Italia, e dell'umanità in generale. Non mi fa meraviglia ciò che mi dite: che il Mazzini va perdendo tutti i suoi aderenti. Arrossisco pensando alla triste e indecorosa figura che tanti italiani vanno facendo; e non mi fa meraviglia che il bravo Benci viva da sè e ritirato a Marsiglia. Mi rincresce che non lo abbiate potuto vedere. Ora stiamo aspettando con impazienza grande l'avviso che siete giunto a Parigi, che avete un buon quartiere, un segretario, ed il lavoro in quantità. Già vi vedo immerso sino alla gola sui codici della R. Biblioteca; io con altra mia vi manderò lettera per il Bibliotecario Doubier [?].

Del resto non temete di farci pagare porti di lettere, che spenderemo sempre con piacere per avere le vostre nuove; ma risparmiate i vostri occhi, ciò è l'essenziale.

Addio, mio carissimo, vi saluto di tutto cuore

Vostro aff.mo
Vieusseux

164. Aut. C. T., cass. 147, ins. 11.

Ginevra 19 febbraio '34

Ed eccomi a Ginevra, non bella ma lieta città; lieta a me che l'amavo in fantasia, e la vagheggio sotto un sole mitissimo come di primavera; e dal volto degli uomini e delle donne veggio spirare una pace, una bontà che in Parigi non troverò certamente.

Stato due giorni a Lione: vi rincontrai un esule piemontese, al quale, per essersi giorni sono avviato alla volta della Savoia, fu tolto dal governo francese l'impiego; e non ha di che sostentare la propria vita e della giovane moglie. La strada, mi disse, era guernita di spie. Fu ricondotto a Lione da' carabinieri francesi.

Sapete già da' giornali i pericoli di Lione. Andando a vedere l'ospedale de' pazzi, mi accompagnai con due negozianti pensosi e tristi, che, alle mie interrogazioni, sospettandomi forse emissario repubblicano, non osavano manifestare il cruccio loro: alla fine rassicurati, si lamentavano

della bugiarda libertà francese, e del dover mascherare le opinioni proprie, come in dì di terrore.

Il dì 7, sul far della sera, vidi crescere la moltitudine ed il tumulto. Due banditori repubblicani, con casacca azzurra a lembo rosso, con rossa cintura e rosso cappello, scrittovi sopra *droits de l'homme*, vendevano la *Difesa del popolo* per un soldo; ma il popolo non comprava: e io non vidi che una donna presentarsi all'acquisto. Ringorgava la folla all'*Hôtel de Ville*: e chi cantava la Marsigliese, e chi altro: grida di trionfo, e urli di spregio, e i più lontani guardare e sorridere. I soldati di guardia al palazzo, provocati, urtati, tacere. Fu la notte maggiore il bisbiglio: ma i curiosi molti più che i malcontenti: e gli stessi operai poco in vena di rompere. Si conosceva gente incerta, svogliata, sospinta da altro che da passioni feroci e da urgente necessità. I fabbricanti (ragionan essi) dovranno guadagnare dugento mila franchi per anno, e noi languire; e le malattie sprovvedute, e povera la vecchiaia! Vogliono gli altri, all'incontro, che un operaio lionese possa guadagnare dai tre ai cinque franchi al giorno. E la quistione è infinita; e non definibile: e guai quando incomincia a esser posta!

Alle ott'ore io passai dalla piazza; e vidi i dragoni cavaicarla, e il popolo intero guardare, e i soldati in un canto pronti a resistere: e gli uffiziali a spada nuda; e quando i dragoni passavano, riscuotevano insulti dagli operai, dalle donne; e chi consigliava la pace, e chi disputava. I più saggi biasimavano il Governo del prender parte nella differenza tra negozianti e operai ⁽¹⁾.

Entraì con cancro ⁽²⁾ in Lione: ne uscii sotto un bel chiaro di luna. E pensavo: se stasera nevicasse o piovesse, pericolo di rivoluzione qui non sarebbe: e se le giornate di Luglio fossero state piovose, Carlo decimo starebbe forse ancora sul trono. Il brav'uomo non seppe differire le ordinanze all'inverno. I re non dovrebbero promulgare leggi severe, se non quando nevicava o quando piove. La meteorologia e la politica son sorelle.

Cercai di Sismondi, ma e' non aveva ricevuta la vostra raccomandazione, onde m'accolse gentilmente, ma come s'accoglie un ignoto. Mi parve qual pare dagli scritti, savio e buon uomo. Vidi sua moglie, delle cui carità molto si lodano i poveri. Si parlò del Forti, e lo zio, stramoderatissimo uomo, voleva attribuire il cambiamento alle pazzie del partito che il Forti lasciò: si parlò del Mazzini: ed egli biasimava a gran diritto, l'ultima miserabile spedizione; affermava che Ramorino non si lasciò già corrompere, com'altri dice: ma che saputa per... [*spazio vuoto*] la forza del Sardo, e venuti i suoi guerrieri, alla prima notte passata fuor del letto, stracchi morti, pensò di salvarli, e li salvò davvero. Perchè la guerra ebbe principio nel sabbato, e fine nel lunedì. Certo

è che Ramorino fuggì vergognosamente all'ira dei polacchi, i quali lo volevano uccidere. Del resto i moti di Savoia erano composti con que' di Lione, e con altri di Grenoble e di Marsiglia e d'altrove: e dicevano che a Lione s'attendesse da Parigi notizia della sommossa, e da Lione a Parigi.

Gli affezionati al governo ginevrino affermano che i faziosi meditassero la rovina di quello; che dell'arsenale e dell'armi e del sito e del nome di Ginevra volessero servirsi, come di centro e di strumento alle repubbliche nasciture; dicono che la lista de' nuovi governanti era già preparata; dicono che da buon tempo faccie sinistre di cospiratori s'erano vedute in Ginevra: dicono che i gridanti il trionfo dei polacchi dal governo disarmati ⁽³⁾, erano o forestieri, o popolaccio, o giovanaglia incitata da tre giornali faziosi che qui si stampano. E poi soggiungono che questi giornali non hanno più di cento associati ciascuno. Certo ne han pochi: e certo è da rispettare lo sdegno de' moderati che, per l'avvenire dubbio, non amano turbata da stranieri una prospera e non vile e non serva pace; dicono che questa imbecille spedizione costa alla città centomila fiorini: certo la costa. Ne parlano con l'esagerazione d'uomini passionati e di governi deboli: ma chi vorrà condannarli? Potevano, è vero, mandar liberi subito i quaranta polacchi che tengono tuttavia sotto custodia: i polacchi dal lato loro potrebbero essere meno insolenti. Insomma tutti si lamentano d'esser traditi: Ramorino dagl'Italiani, i polacchi da Ramorino e da que' di Ginevra; que' di Ginevra da' fuorusciti e da' suoi: tutti si lamentano, fuori che la più tradita di tutti: l'Italia.

È in Ginevra Mesnard il paladino della Berry ⁽⁴⁾, e Balzac con una ballerina che l'aiuta a scrivere *les Études sur les mœurs du dix neuvième siècle*. Peschier, che mi si mostrò assai cortese, voleva farmi conoscere della gente; ma tutti i discorsi presenti dei Ginevrini non versano che sulla grande incursione dei fuorusciti; e chi ama l'Italia, non può dar loro, senza dolore, nè ragione, nè torto. Poi la difficoltà di parlare il francese, e la coscienza di parlarlo male così, fa tormento ogni lungo colloquio. Poi vo' vedere le cose della città: e non ho tempo. Quest'oggi vedrò forse la dama de' miei pensieri, quella per cui venni fin qui. Sismondi ed altri mi sconsigliavano dal cercarne, come donna sospetta per la sua mala condotta: ma io ne' peccati di carne distinguo intenzione da intenzione, e scuso alla meglio la dama de' miei pensieri.

Sapete già l'accoglienza amorevole ch'ebbe Rossi a Parigi. E veramente il disegno della prima lezione è cosa degna d'una mente italiana. Qui lasciò memoria più grata dell'ingegno suo che del cuore. Guadagnava in grande; e a forza di lezioni, in un solo inverno, fece

venticinque mila franchi: si direbbe il carnevale d'una brava cantante. Ma dopo la rivoluzione del luglio negoziò troppo forte alla banca. Gl'interessi de' capitali scemarono a un tratto: ed egli perdette ogni cosa. Si mise a tenere scolari a dozzina: era poco. Dovette lasciare Ginevra.

Parigi 27. —

La vidi. Pallida, affatto buona, parlante con facondia e con modi non volgari: non insofferente di ammonizioni, ma facile a scuoterle, e a trovare alle generali obbiezioni una particolare, alle particolari una generale risposta. Pur non sarà forse inutile averla veduta.

Ma lasciando l'amore e venendo a cose più gravi; ho raccolto sulla spedizione di Savoia altre notizie non dubbie: che Ramorino da molti mesi illudeva i fuorusciti; che fino all'ultimo mostrava lettere venenti da Savoia e promettenti soccorso, purchè s'indugiasse; ch'egli fu scelto a capitano non solo come illustre per le vittorie polacche, ma come notissimo ai Savoia fra cui visse tre anni, e conoscitore de' luoghi; che i Polacchi non l'amavano mai; che tutto l'entusiasmo eccitato nel canton di Ginevra era volto ai polacchi; ch'eglino stessi arrossendo per gl'italiani, dicevano agli acclamanti di gridare una volta: vivano gl'italiani! noi siam qui per essi; che Bianco ⁽⁵⁾ è..... piemontese, e invitato da ultimo a capitanare il piccolo esercito, ricusò chiedendo d'essere nominato a tal grado dal comun voto; che il Mazzini indarno interrogava, indarno parlava, poichè stanco dalle lunghe vigilie, e abbattuto dal freddo e dal dolore, cadde tramortito, e fu posto sopra un carro, e condotto a Carouge; che, destatosi, credeva essere a Saint-Julien, di dove si fingeva scritto il suo proclama stampato; che i proclami stessi di Ramorino, già belli e stampati, portavano la data medesima: che dei quarantamila franchi a lui affidati, e' non spese se non due dozzine di migliaia all'incirca; che gl'italiani sono dal canton di Ginevra banditi; che Mazzini (si dice) riconosce il suo fallo. Vedete ne' giornali la risposta ch'egli fa a Ramorino, sottoscritta da lui e da altri quattro, fra i quali Ruffini, fratello a colui che in Genova carcerato si uccise.

Partii da Ginevra con una giovane repubblicana. Da Dijon a Parigi venni con un prete corso che doveva esser vicario di Guillon ⁽⁶⁾, vescovo ricusato di Beauvais ed ora vescovo di Marocco; il quale prete piaggia i repubblicani, confessa la famiglia di Beaumont, dà pranzi in onore di L. Filippo, scrive opuscoli per provare che il prete deve non impicciarsi in affari politici, è limosiniere dell'esercito di Algeri dove trovò mille secento malati e ne lasciò cinquecento: compra grande spazio di terreno nella nuova colonia, ambisce un vescovato, e spera ottenerlo o dai repubblicani o da L. Filippo; dice che bisogna nel mondo

jouer son rôle; abbraccia e bacia le serve degli alberghi; brancica le donne in vettura, chiama scellerato il papa, e si ride dei *gastighi di Dio*. E queste scene faceva in presenza d'una giovane metodista, ma pure affettuosa; che a me, sebbene cattolico, riguardava pietosa; e anch'io la riguardavo con pietà, perch'ella era buona, e non felice, e somigliava alla madre d'Enrico Quinto.

Ora sono a Parigi: e a Parigi non è lecito chiacchierare sì a lungo: mestiere da deputati. La cosa per me più notevole di Parigi è la mota, che m'impedisce l'andare, il vedere, il pensare. In fino ad ora questa grandezza non mi dà meraviglia, ma noia. Ier mattina, abbattuto dal tedio e dal dolore, ebbi le due care vostre che mi commossero, mio buon amico, alle lagrime. Grazie del vostro affetto: io ne ho bisogno, e forse lo merito un poco. Continuatemelo dunque, e pensate a me qualche volta.

Lamennais voleva darmi da ammobiliare una stanza, perchè fosse la pigione men grave; lo ringraziai.

Pare che gl'italiani di qui condannino tutti la mossa di Savoia, la quale due mesi prima era già nota all'ambasciatore di Sardegna: ed egli, aborrente dal sangue, avvertiva Capon che facesse avvertire i Congiurati, ma quelli rispondevano: se la cosa si fa, tanto meglio: così giocheremo *cartes sur tables*.

Ho presa per un mese una ben trista stanza in via Vaugirard: costa venticinque franchi, non più. E vi scrivo da uno spogliatoio attiguo alla stanza, ch'è il mio gabinetto: ed era un tempo cucina, perchè ci veggio un acquajo. E trovo in questa miseria una certa voluttà, perchè le cose di fuori s'accordano alla mestizia dell'animo mio. Il caro prezzo del caffè mi priva per qualche tempo della mia diletta colazione di caffè e latte, onde me la passo con pane e mele, finattanto che io non mi provvegga degli arnesi necessari per fare il caffè da me, e non ne impari l'arte, ch'è il più. Desino con venticinque soldi, misto agli scolari: ma male. Col tempo comporremo ogni cosa. Ora l'economia è necessaria: dacchè in un mese n'andarono più di cinquecento franchi: ed è il più corto mese dell'anno, e non è peranche finito.

L'economia non mi vietò di sentire all'Odéon il *Matrimonio di Figaro*, e a Ginevra *Bertrand et Raton* commedia di Scribe, la più bella commedia francese de' giorni nostri.

A Ginevra ho anche sentite le discussioni della Camera; che non ha oratori eloquenti; e che dalle nuove scosse impaurita, prepara una legge moderatrice della libertà della stampa. Pur m'era piacere veder que' dugento sincerini [*sic*] raccolti a discutere gli affari del picciolo loro paese; e in quella riconosceva assai più buona fede e amor patrio che forse non conoscerò nella Camera de' Deputati di Francia.